

Un percorso da forestiero

PAOLA STRADI

In una società come quella italiana in cui i processi di omologazione culturale mettono a dura prova la sopravvivenza di spazi di elaborazione nuovi e creativi, non è semplice parlare di diversità.

Soprattutto non è semplice essere credibili ed autorevoli poiché, in realtà, di multiculturalità, di etnicità, di differenza, di ecumenismo, si parla fin troppo ma spesso in modo mieloso e svilente capace solo di favorire la creazione di "riserve protette".

Fuori da questo "grigio culturale", il nuovo libro di Enzo Bianchi, monaco di Bose, è sicuramente un grosso stimolo alla riflessione feconda sulla "differenza".

Un percorso fatto "da forestiero, nella compagnia degli uomini" che fa intendere chiaramente come sia il punto di vista ad essere inconsueto e non l'oggetto in analisi.

In fondo, accettare la diversità nella sua evidenza, non significa riconoscere dignità e tantomeno complementarità; anzi, spesso, ciò che è "straniero" è assimilato a categorie che da un punto di vista non solo semantico ma ancor più culturale e simbolico, assumono portata negativa: extracomunitario, a-teo, immorale.

Enzo Bianchi, al contrario, mira a capovolgere il senso comune e si impegna a leggere il mondo con gli occhi "dell'altro che ci manca" anzi "in cerca dell'altro che non solo non ci è estraneo ma ci è necessario". Ed allora ecco che la relazione diventa novità nel confronto e nulla viene tolto alle identità delle parti.

Il sentirsi pellegrino, viandante, in fondo sempre alla ricerca della relazione prima, quale quella tra Uomo e Dio, conduce l'autore a seguire tappe progressive che si fermano su vari aspetti dell'alterità/diversità.

Così la dialettica uomo-donna, credente-non credente, amico-nemico, povero-ricco, straniero-connazionale; categorie che si incontrano e scontrano nel mondo laico e nella Chiesa e che convergono nella frattura più grande che, per i cristiani, è appunto chiesa-mondo. A questo proposito per Enzo Bianchi diventa centrale il senso di appartenenza che la comunità cristiana deve avvertire con il mondo degli uomini, della natura e delle cose.

In quanto sintesi di peccato e grazia la storia è luogo privilegiato per ritro-

varsi in modo solidale, dialettico, riconciliatorio. Il Dio cristiano che è pienamente uomo, totalmente libero e eterodosso, ci propone di seguirlo e di vivere con i fratelli nella storia in attesa di essere completati, anzi risanati, dopo la vita.

Certo, relazionarsi alla "storia" (come una cellula si rapporta ad un unico organismo) comporta dei rischi che esistono e non sono poi così inverosimili: da una parte la tentazione della "crociata", dall'altra quella della "cittadella fortificata".

In una società come quella occidentale dove l'esaltazione dell'affermazione di sé, oscura ogni sorta di scambio fecondo, emerge forte il *rischio dell'integralismo* e dell'idolatria. Le crociate, appunto, neutralizzano i rapporti voracizzandoli (in relazione con te se diventi come me) per consumarli nel "tutto e subito" sopprimendo ogni distanza e ogni differenza.

Sull'altro versante, invece, c'è il rischio dell'isolamento: arroccarsi sulla "cittadella" privilegiata, permette di divenire paladini dell'ortodossia, al riparo da ogni tentazione mondana. Si teme di "mescolare" i propri principi ritenendo che l'incontro possa essere deleterio perchè fuorviante dalla "legge". È l'atteggiamento di chi vive una fede prescrittiva, fondata su liceità, divieti e corrispettive sanzioni; fede, che da un punto di vista psicologico si fonda in questo caso su un sistema premiante (banalmente "il posto in paradiso") e che dunque sebbene rigida diventa, in fondo, rassicurante.

Su altri percorsi, invece, ci conduce l'autore: "con l'espressione «compagnia degli uomini» intendo indicare quella situazione che vede il cristiano «compagno» degli uomini, cioè il cristiano che *sta con gli uomini* abitualmente, quotidianamente, ferialmente: sta con gli uomini mangiando il loro stesso pane, camminando con loro senza evasioni nè esenzioni, comunicando con loro nel male e nel bene presenti nella storia... La volontà di Dio è che «tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4): «la grazia di Dio che è apparsa è infatti apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (Tt 2,11), e proprio per questo la chiesa è «essenzialmente» relativa alla salvezza del mondo: essa è mandata tra le genti per annunciare la buona notizia, anzi in questa missione universale sta l'essere stesso della chiesa... «Compagnia» significa allora voler raggiungere l'uomo là dove egli è, anche nello spazio del suo peccato e del suo rifiuto di Dio, significa incontrare l'uomo con simpatia e con amore, perchè Cristo morì per noi *mentre* eravamo ancora noi peccatori» (Rm 5, 6,8) e «ci ha riconciliati con Dio *mentre* eravamo nemici» (Rm 5, 10)" (pp. 149-150).

La chiesa dunque come straniera e pellegrina, come "ospite di Israele" chiamata alla dispersione fra le genti, in diaspora perenne, senza nazione, sempre in ascolto.

Così conclude Enzo Bianchi, lasciandosi uno spazio finale, sul ruolo del monaco nel mondo; un cenno autobiografico con cui si definisce anch'egli forestiero con "alle spalle il deserto, il silenzio e la solitudine... e davanti a sè la città, la chiesa da cui (il monaco) non si separa mai". ■